

# Il futuro RAI-TV Se fosse impresa e non antenna di un partito

Le polemiche di questi giorni sul comportamento di radio e tv, benché legate alle vicende contingenti della campagna elettorale, ripropongono una questione essenziale, la RAI ha un futuro? Alla domanda si risponde ormai da tempo in modo univoco quanto scontato: «La RAI ha certamente un futuro, purché si trasformi in azienda e si comporti come tale: più impresa, meno strumento del partito. Di solito il discorso s'arena qui. Qualche settimana fa — invece — Romano Prodi, neo presidente dell'IRI (l'ente detiene l'intero pacchetto azionario del servizio pubblico) si è presentato ai massimi dirigenti di viale Mazzini e in un discorso di 8 cartelle ha spiegato quale modello aziendale egli ha in mente per la RAI. La RAI — ha sostenuto Prodi — deve integrarsi nel gruppo di imprese cui è demandato il compito di realizzare e gestire la rete delle comunicazioni. Essa non può essere, quindi, un satellite collocato alla estremità periferica del sistema IRI, ma ne deve diventare una componente essenziale ed organica. Siamo di fronte, per ora, a enunciazioni di intenti. Tuttavia le parole di Prodi hanno

sovrappeso una RAI abituata ad avere con l'IRI un rapporto inerte o sonnecchiato. Intanto ci si chiede: quello del presidente dell'IRI è soltanto il progetto d'un manager «puro», o vi è, nel suo discorso, anche un disegno di partito? Romano Prodi non è un manager qualsiasi, è uno dei consiglieri più stretti di De Mita. Per ragioni di prudenza, dunque, è forse opportuno diffidare preliminarmente di discorsi che si rivestono dei panni della modernità, visto che il disegno politico che il gruppo demitiano persegue è, nel suo complesso, un disegno di restaurazione necessaria. Perché non va escluso che ci si trovi di fronte al tentativo di una operazione che ha anche finalità di rinnovato egemonismo. Vi è un robusto segmento della DC che punta chiaramente sulle carte della spesa e della domanda pubblica ritenendole le leve fondamentali di una ipotesi di ripresa dell'economia italiana. Ma non è detto che la riappropriazione e il controllo di apparati pubblici su basi di innovazione tecnologica e di politica industriale non siano contigibili con forme brutali di dominio.

In caso contrario sarebbe ben difficile capire perché il presidente dell'IRI, nel suo intervento, abbia fatto il pesce in barile nei confronti del controllo opprimente che oggi il potere politico esercita sul messaggio, a valle del ciclo produttivo della RAI. Probabilmente ne dà per scontata l'esistenza e la sopravvivenza. Se il discorso pronunciato da Prodi a viale Mazzini ha questo senso e questo intreccio di implicazioni, non si dovrebbe né sopravvalutare né sottovalutare la sfida. Meglio — suggerisce Giuseppe Vacca, consigliere d'amministrazione della RAI — raccogliere e misurarsi apertamente con essa. In primo luogo proprio per far emergere con grande nettezza la incompatibilità tra progetti di sviluppo e ipotesi di controllo politico, soprattutto quando si tratti di aziende, come la RAI, che dovrebbero orientarsi decisamente al mercato e aprirsi a trasformazioni tecnologiche che tumultuose: in secondo luogo per verificare il merito delle proposte. Assegnare alla RAI un ruolo centrale nella costruzione della rete delle comunicazioni, come anche Prodi propone, corrisponde a una visione moderna, che tiene conto dell'intreccio sempre più stretto tra apparato informativo e informalizzazione dell'economia e della società. Ma — aggiunge Vacca — la fattibilità di progetti del genere è legata ad alcune premesse non eludibili. Primo: bisogna decidere se la RAI deve restare nelle Partecipazioni statali o deve essere, invece, una generica azienda erogatrice di servizi a tariffa, collocabile come un ente pubblico alle dipendenze di qualche ministero. La prima ipotesi — sostiene Vacca — è più moderna e più utile; ma impone di coordi-

nare — in sede di indirizzi produttivi — da dare alla RAI — ciò che ora è rigidamente separato: partecipazioni statali, poste, pubblica istruzione, industria, spettacolo. Secondo: bisogna trarre conseguenze coerenti dalle condizioni ormai consolidate di concorrenza in cui la RAI opera e, quindi, qualificare il servizio pubblico anche in rapporto a nuove linee di prodotto: banche dati, informazione scientifica e di servizio. Si tratterebbe, in sostanza, di integrare e ottimizzare sia la produzione che la distribuzione in un sistema misto, pubblico-privato, governato da regole certe e controllato dalla mano pubblica, assicurando la proprietà delle reti. La realtà, però, contrasta ancora una volta con le intenzioni. La realtà, in questo caso, è quella specifica della RAI e su di essa il discorso di Prodi è del tutto elusivo. Vi è un processo di impoverimento produttivo, finanziario e professionale del servizio pubblico. La strategia delle entrate perseguita a viale Mazzini fa intendere che la RAI ha messo nel conto che il sistema misto non sarà regolamentato a breve. Evidentemente sono giunti dai «palazzi» segnali inequivocabili in tal senso. Vuole dire che la RAI continuerà ad operare in condizioni sempre più squilibrate a suo favore. L'impoverimento professionale — soprattutto a livello di competenze tecniche — ma ancor più gli orientamenti delle forze politiche che controllano la RAI, impediscono la revisione di un modello gestionale e produttivo senza la quale ogni ipotesi di cambiamento è destinata a restare sulla carta. È di fronte a questi problemi — sottolinea Vacca — che si misura la maturità di ogni ipotesi di rinnovamento, anche quella prospettata dal presidente dell'IRI; e si misura quanto vi è in esse di calcolo politi-

co e di partito, di reale volontà di risanamento. Tocca innanzitutto ai partiti pronunciarsi e misurarsi sugli assetti legislativi (legge per la tv privata, revisione della riforma RAI, norme per l'uso del satellite, delle banche-dati, la pubblicità) e sugli assetti di governo (eliminazione di ministeri inutili, accorpamento di competenze). Tocca poi al management di viale Mazzini di rendere chiaro se e come recepire i segnali contraddittori del nuovo presidente dell'IRI. Dalle risposte si potrebbe capire non soltanto che seguito concreto può avere l'ipotesi Prodi, ma se in generale si possono creare le condizioni affinché il sistema politico, nella sua globalità, governi gli apparati pubblici limitandosi ad indicare loro gli obiettivi strategici di sviluppo del paese, lasciando poi ad essi l'onere e l'autonomia per realizzarli. Nel caso del sistema misto radiotelevisivo — osserva Vacca — ci si deve battere perché la filosofia che vi presiderà sia quella del controllo parlamentare. A tal fine si impone una sorta di «new deal» tra le forze democratiche, nessuna delle quali dovrebbe assumere ruoli egemonici a scapito di altre. Una volta fissati gli obiettivi, per aziende come quelle radiotelevisive che producono beni strategici, il sistema politico dovrebbe limitarsi a definire gli statuti d'impresa, a garantire un regime delle risorse commisurato alle dimensioni del mercato (e in questo caso non si capisce perché la RAI non dovrebbe avere anche un capitale di rischio), a valutare il management da come esso pilota sul mercato le aziende che gli sono affidate. Dall'IRI sono venuti dei segnali la parola è ora alla RAI.

Antonio Zollo

# LETTERE ALL'UNITA'

## «La parola alla gente» bisogna essere in grado di darla subito

Cara Unità,  
la nostra è una «macchina» lenta a mettersi in moto ma, una volta avviata, ha dimostrato di saper muoversi con grande energia ed efficacia.  
In questa competizione elettorale, i tempi mi sembrano più «stretti» che in altre occasioni, per cui la «macchina» occorre alzarla con speditezza, poiché il 26 giugno è imminente e potrebbe costare caro al PCI e alla democrazia del Paese se il massimo di «spinta» arrivasse... dopo.  
Si è detto che questo voto ha l'importanza di quello del 1953. Si è avvertita diversità, però, dal periodo della «legge truffa» ad oggi. Allora fu chiarissima la denuncia «forchettoni» e divenne tanto diffusa che, credo, sia stata una delle più grandi e larghe battaglie poiché la partecipazione popolare fu straordinaria e le iniziative «dal basso» proliferarono ogni giorno, ogni ora, con un entusiasmo meraviglioso. Quella forza di massa risultò determinante a scongiurare il tentato colpo di mano della DC e dei socialisti.  
Dobbiamo pure tenere presente i maggiori mezzi di cui oggi dispone l'avversario per orientare in modo subdolo un elettorato disgustato dalle mafie della «classe dirigente» (DC e partiti di governo) ma in parte «incapacitati» nel qualunquismo dei «sono tutti uguali», «diamo una lezione al sistema dei partiti», «nuova repubblica» ecc. ecc.  
Eppure alla gente basterebbe pensare alle cose per qualche ora e ragionare sulle nostre proposte con pacatezza perché le mire centriste e autoritarie di DC e soci sarebbero buttate alle ortiche, con ancora più energia di quella che consentì di sbarazzarsi della «legge truffa» del 1953.  
E tutto sta proprio nella speditezza e nella capacità di ragionamento. Questo è il compito impo- nente di ogni compagno, di ogni democratico. Non si può stare a guardare mentre i critici trascorrono inesorabilmente e «la parola alla gente» (lo slogan è buono e può essere efficace) bisogna essere in grado di darla subito e in modo capillare.  
Occorre pensare e agire oggi, affinché domani non si debba sentir dire: «non sapevo», «non credevo», «non ho avuto occasione di conoscere», «nessuno mi ha spiegato» ecc.  
Buon lavoro.  
REMO MUSSO  
(Genova Sestri)

te. Non ci si stupisca poi che alcuni professori, come Junziorani privi di inventiva e impegno, legati solo alla sicurezza del posto di lavoro: è tutto il sistema che li ha portati a questo.  
Siccome, però, una tale situazione non è giustificabile, è necessario proporre ed attuare un modo di reclutamento dei docenti più dinamico: verifica di attitudini e capacità a livello universitario, abilitazione all'interno dell'università comprendenti esperienze di tirocinio e, per contenere la spesa pubblica, immissione in ruolo solo quando si rendano disponibili posti e denaro ed eliminazione dei concorsi, sulla cui scarsa validità per la verifica di attitudini e capacità si potrebbero scrivere molte pagine.

MARIA TERESA GUERRINI (Varese)

## L'esclusione e l'avallo

Cara Unità,  
che l'anticomunismo sia una brutta bestia, dura a morire, specialmente quello di marca italiana, non mi stupisce.  
L'esclusione di CGIL dal vertice dei sette Paesi più industrializzati, ad opera della centrale statunitense AFL-CIO, non fa che confermare la regola.  
Come lavoratore avrei preferito che da parte della CISL e UIL fosse stato declinato l'invito, per non dare l'impressione di avallare, con la loro presenza, la iniqua decisione di discriminare un sindacato che rappresenta tanta parte dei lavoratori italiani.

PIETRO LINARI (Firenze)

## Da Potenza al Lago di Garda: non rientrava nella programmazione educativa

Cara Unità,  
invito a riflettere su quanto accade nella scuola dell'obbligo in questo periodo in cui le scuole fanno a gara nell'organizzare viaggi d'istruzione, di 3-4 giorni minimo, incuranti della circolare ministeriale del 21-2-1983 in cui è detto che le visite guidate e i viaggi d'istruzione potranno essere autorizzati solo se gli organi scolastici competenti siano in grado d'assicurare che essi non determinino, per il loro esecutivo onere economico, motivo di disagio per le famiglie e di discriminazione tra gli studenti.  
Nelle scuole però, oltre a trascurare le possibilità economiche degli alunni, spesso non si tiene conto della programmazione nel definire gli itinerari e si sottovalutano i viaggi di breve durata, con i quali, se adeguati, s'intende, alla programmazione didattica di ogni classe, si raggiungerebbero le stesse finalità educative.  
A conferma di quanto detto voglio riferire in particolare quello che si è verificato nella Scuola media «G. Leopardi» di Potenza. Si è deciso di portare i ragazzi delle terze classi sul lago di Garda, itinerario senz'altro interessante ma che non rientra nella programmazione educativa di alcun corso, programmazione che all'inizio dell'anno scolastico 1982-83 era stata approvata dal Consiglio di classe e tenuto a formulare per legge. Di conseguenza non si può avere la pretesa di chiamarlo «viaggio d'istruzione» perché non programmato a tempo debito; tutt'al più si deve chiamare «gita di svago».  
Non si è infine tenuto conto del fattore economico: infatti la somma di lire 95 mila a testa non era alla portata di tutti e quindi non tutti hanno potuto partecipare (la partecipazione è stata all'incirca del 50%).  
MARIA CARMELA GIANFRANCESCO  
insegnante Scuola «G. Leopardi» (Potenza)

TERESA e ANDREA PAGLIA (Roma)

## Il calcio è bello, però si gioca la domenica e neppure tutto l'anno

Cara Unità,  
«Brava Roma!»: forse è la prima volta che pronuncio questa frase io, che sono juventino sfegatato; ma sono anche uomo di sport e non cieco tifoso; e poi una punizione la Vecchia signora se la meritava: quel lutto al braccio per Umberto ancora non mi va giù: per cui bene lo scudetto a Roma, una città che se lo merita.  
Però attenzione! Dietro ogni medaglia c'è un rovescio; e dietro la faccia della vittoria c'è n'è un'altra più bieca che parla anch'essa di vittoria, ma solo per loro; per noi invece suonerebbe sconfitta: è quella di Ciriaco De Mita, uomo abituato a vincere non sul campo ma con intrighi di sottogoverno.  
Dov'è l'ingegno? Ma è semplice: nella ricerca di voti nuovi da portare ai candidati per poter meglio garantire il potere dei vecchi. Chi meglio dell'ingegner Viola quale trait d'union tra lo scudetto tricolore, simbolo della gioia sportiva, e lo scudo crociato, simbolo di malgoverno?  
A scanso di equivoci non ho niente contro l'ing. Viola dirigente sportivo, che reputo anzi tra i più preparati; ma non mi va giù che una festa che voi tifosi romanisti aspettavate da 40 anni (più o meno dallo stesso tempo che noi comunisti siamo aspettando) sia stravolta per i meschini giochi elettorali di chi ci malgoverna.  
È una nota equazione borbonica: feste più farina più forza (ora la forza ufficialmente non c'è più ma ne esistono altre che, pur non uccidendo, raggiungono ugualmente lo scopo, vero Mandrolini) eguale potere.  
La Dc, erede dello Stato borbonico, dunque, ha pensato bene di approfittare di quella giornata in cui ogni tifoso può dimenticare le difficoltà quotidiane e gridare «Oggi ho vinto anch'io!» per presenziare alle elezioni, quasi fosse una cambiale all'incasso, l'uomo che ha reso possibile tale giornata.  
No, tifosi giallo-rossi, non cadete in tale ingenuità. Lo sport è bello ma rimane tale, si gioca la domenica e nemmeno tutto l'anno: rimangono i problemi dei lavoratori, della casa, della libertà. E poi non dimenticate che la Roma ha vinto anche grazie al vostro voto ed al vostro denaro versato al botteghino. Diciamo dunque un grazie di cuore all'ing. Viola e speriamo che la Roma sia sempre più forte; ma lasciamo perdere la Dc: di palloni lei, c'è n'ha fatti girare fin troppi.  
PAOLO EGIDI (Roma)

## Che brutta aria tira

Cara direttore,  
per protestare contro la censura che ha colpito la popolare trasmissione radiofonica «L'aria che tira», abbiamo inviato due telegrammi. Il primo, al presidente della Rai-Tv, diceva: «Aria che tira stop che brutta aria tira stop». Il secondo, al direttore, diceva: «Aria che tira popolare trasmissione ripristinare subito. Inoltre orario serale adatto lavoratori».  
Pensiamo che il suo giornale potrebbe invitare i lettori a simili atti di protesta (lettere, telefonate, ecc.) in difesa della satira intelligente.  
TERESA e ANDREA PAGLIA (Roma)

## Più frequenti, meno pieni, più rapidi, più facili al momento di salire

Cara Unità,  
recentemente l'Amministrazione delle F.S. ha aumentato il prezzo dei biglietti ferroviari di un altro 20%. Aumento motivato dal fatto che occorre adeguarsi ai prezzi degli altri Paesi comunitari.  
Giustissimo perciò l'aumento; ma occorre che adeguarsi agli altri Paesi non soltanto per il prezzo dei biglietti ma anche per rendere il servizio ferroviario migliore rispetto a quello attuale.  
In Francia ed in Germania, per esempio, i treni hanno una velocità doppia rispetto a quella delle Ferrovie italiane: cioè per un percorso come quello da Napoli a Roma (km. 214) i treni impiegano circa un'ora, anziché 2 o 3 ore come avviene da noi.  
Nei suddetti paesi i treni sono meno affollati, anche nel periodo estivo, perché dispongono di più treni.  
È giusto far pagare di più, ma occorrerebbe che i dirigenti delle F.S. rendessero il nostro servizio ferroviario più efficiente, a cominciare dal prezzo dei biglietti ma anche per rendere più salire più bassi, non come quelli esistenti attualmente dove, specie gli anziani, come ricordava Fortebraccio, per salire devono farsi aiutare.  
LORENZO RAO (Napoli)

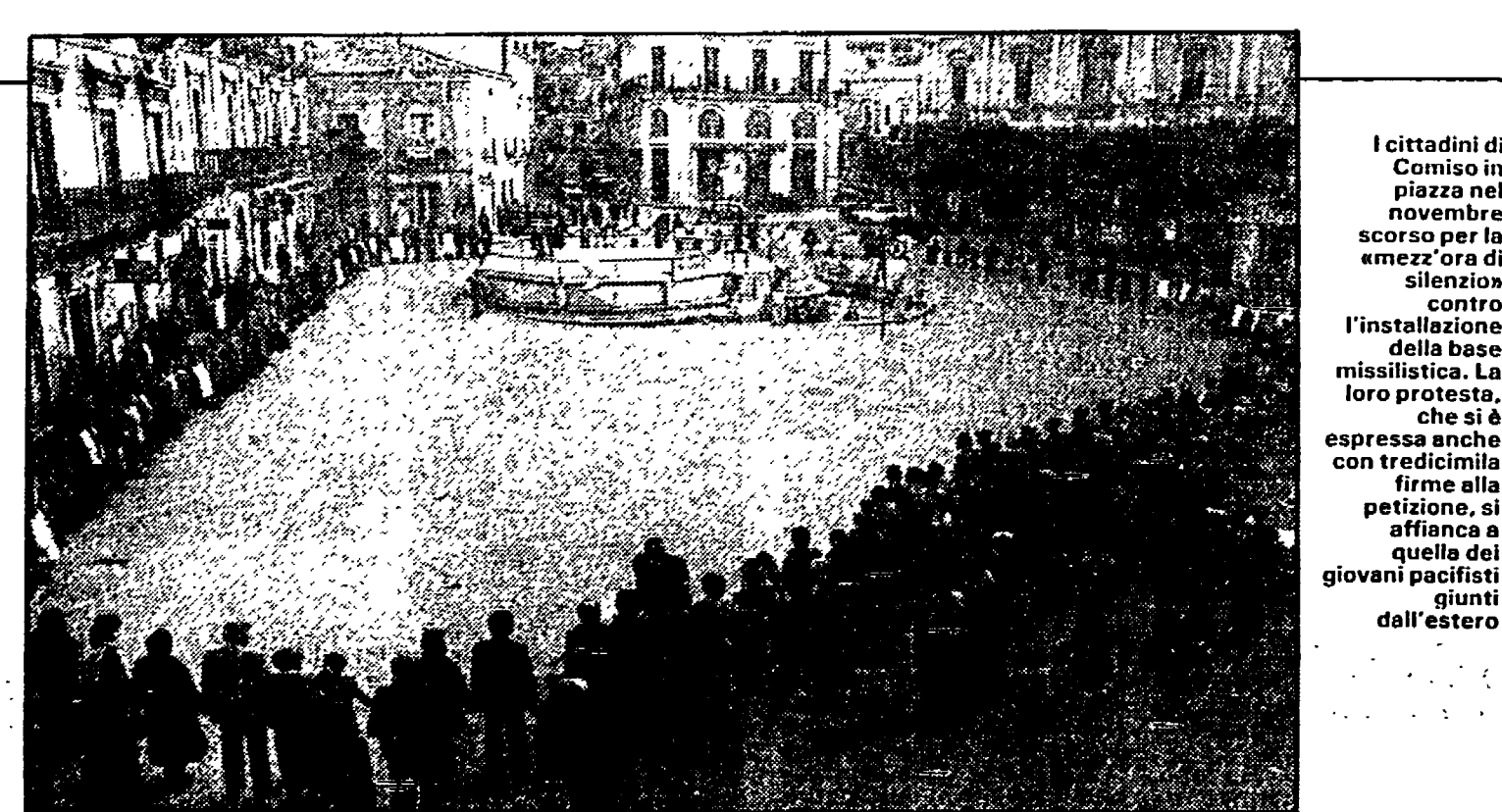
## A ciascuno il suo

Cari compagni,  
Articolo sul dibattito «La sinistra negli anni 80 - come uscire dagli anni di piombo» comparso giovedì 19 sull'Unità, in seconda pagina, indicava il Manifesto come promotore dell'iniziativa. Il dibattito è stato invece organizzato dal Centro di documentazione sulla legislazione d'emergenza (con sede in via della Consulta 50) e dalla Federazione nazionale della stampa.  
LA REDAZIONE DEL «MANIFESTO» (Roma)

# INGHIESTA

## Come si trasforma Comiso con l'«operazione NATO» - 3

L'impegno dei contadini e della popolazione locale contro la base Un girotondo silenzioso, il camion fermo, in ogni vicolo: cento modi diversi per dire che i missili possono essere la tragedia di tutti



I cittadini di Comiso in piazza nel novembre scorso per la «mezz'ora di silenzio» contro l'installazione della base missilistica. La loro protesta, che si esprime anche con tredicimila firme alla petizione, si affianca a quella dei giovani pacifisti giunti dall'estero

# Ma non c'è solo il pacifista in blue-jeans...

dibile per i comisani resta il CUDIP, Comitato unitario per la distensione internazionale e la pace, che ha una sede in un appartamento di via della Resistenza. Il suo leader è Giacomo Cagnes, 58 anni, comunista, ex sindaco di Comiso ed ex deputato all'Assemblea regionale siciliana, una figura prestigiosa del paese.  
Il CUDIP ha organizzato a novembre la mezz'ora di silenzio in piazza, come pure, tra le molte proteste «locali», lo sciopero della fame nell'aula del consiglio comunale,

un anno fa. «Cominciammo il 29 maggio» — racconta Salvatore Zago, che aderì all'iniziativa come segretario del PCI a Comiso — «e lo ricordo bene perché proprio il giorno dopo la mafia assassinò a Palermo La Torre. Andammo avanti per nove giorni e c'era un continuo pellegrinaggio di gente del paese che veniva per dare il coraggio. Non volevano arrivare a mani vuote e allora, non potevano portarci altro, si presentavano con le casse di acqua minerale». La scelta del municipio come luogo per la

## Scheda vince, scheda perde



protesta rappresentò anche un preciso messaggio per la giunta di centrosinistra (il PCI è all'opposizione dal '78 con il 43 per cento dei voti) che ha da tempo dimenticato gli impegni pacifisti di due anni fa.  
Tredicimila cittadini di Comiso, la metà della popolazione, hanno firmato la petizione popolare contro la base del Cruise. «Una firma non si nega a nessuno», liquidava la questione il segretario cittadino della DC, Modica. Come dire che in paese ci sarebbe una sorta di conformi-

Dal nostro inviato  
COMISO — Quando si dice «in piazza», in un piccolo paese non c'è bisogno di aggiungere altro. Quella di Comiso è il centro degli affari, delle chiacchiere, degli incontri senza appuntamento che appartengono ad un antico rito quotidiano. Tre banche, il municipio, due tabaccherie, due sezioni di partito, un'altra sede con un'ingegner dipinta a mano che dice: «Leggiate di miglioramenti fra i contadini aderente al PCI fondata nel 1900, tre bar con le seggiole fuori che si riempiono appena il sole comincia ad intiepidire l'aria. Proprio qui, in una domenica pomeriggio dello scorso novembre, duecento comisani si sono presi per mano, le spalle contro i bordi della piazza, uno accanto all'altro, a chiudere un girotondo fermo. Abiti e cappelli scuri di contadini vestiti a festa. Giovani, meno giovani e anziani. Poche donne. Tutti zitti, per mezz'ora. Mezz'ora di silenzio contro la base della morte: una protesta nata e fittata qui, inventata solo perché i comisani si rivolgero ai comisani.  
«Vedi — mi dice Gino Calvo, un compagno della sezione Centro Intitolata a Pio La Torre — sono passati da qui giornalisti di mezzo mondo: del «Times», del «Guardian», di «Le Monde», del «Washington Post», del «New York Times», di quotidiani giapponesi che non so dirti, anche della «Fravida». Ebbene, tutti se ne escono con la stessa domanda: «Ma qui a Comiso per la pace non si fa nulla?». Sanno bene che c'è stata la marcia dei centomila partita fin da Milano, che contro i missili in Italia c'è un movimento forte, ma appena arrivano da noi hanno l'impressione che il comiso non stia un po' a guardare. E poi c'è pure chi ha intervistato qualche anno fa il presidente americano della NATO e si è sentito dire che «i comisani sono gli ebrei della Sicilia», ansiosi di mettere le mani

Sergio Criscuoli  
FINE — I precedenti articoli sono stati pubblicati il 19 e 20 maggio.